collezione SUR

[37]

Gabriel Abreu
Triste non è la parola giusta

titolo originale: *Triste não é ao certo a palavra*
traduzione di Dea Merlini

Questo libro è stato pubblicato grazie al sostegno di
IILA – Organizzazione Internazionale Italo-Latino Americana,
Associazione Culturale Energheia e Scuola del libro nell'ambito
del Premio IESS Romanzo d'esordio latinoamericano 2024

© Gabriel Abreu, 2023
Published by special arrangement with LVB & Co. Agência
e Consultoria Literária Ltda, in conjunction with their duly appointed
agent The Ella Sher Literary Agency
© SUR, 2025
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2025
ISBN 978-88-6998-475-4

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Gabriel Abreu

Triste non è la parola giusta

traduzione di Dea Merlini

SUR

per Miriam, Vera e Morgânia

I ricordi sono tra le cose meno affidabili che un essere umano possieda.

Aleida Assmann

La parola *madre* è la più antica del mondo, la prima detta da ogni uomo.

Afonso Cruz

1.

Sui ricordi che conservo ancora di te:

Le tue mani, le tue dita spesse e delicate insieme. L'abilità con cui maneggiavano oggetti o distribuivano carezze.

La tua incrollabile passione per il lavoro.

Il tuo stile. La sicurezza con cui ti presentavi al mondo.

Il tuo amore per i figli.

Una scatola di cartone con dentro un diario, centinaia di fotografie e sessantotto lettere.

Mamma,

2.

Credo di non averti mai scritto una lettera. Ho cercato, senza successo, una qualche nostra corrispondenza nella cartella in cui conservo i documenti del passato. Non sono neppure riuscito a trovare tuoi messaggi sul cellulare. A quanto pare non c'è alcuna traccia di una comunicazione tra noi. Ogni nostro scambio precede le moderne impostazioni di backup continuo e la mia attuale abitudine all'autoarchiviazione compulsiva. Però ho un tuo video, fatto anni fa con il cellulare, durante un viaggio a Miami, quando quel genere di tecnologia era ancora una novità. Ti ho filmato mentre camminavi per i corridoi di un centro commerciale e mi chiedevi di tradurti le etichette dei prodotti, completamente assorta nella ricerca di una crema idratante che ti aveva consigliato un'amica, ignara che quel video sarebbe diventato uno dei pochi reperti recenti della tua esistenza. Oltre a questo, nella mia posta in arrivo ho tro-

vato un messaggio solo da parte tua, inviato nel settembre del 2011, poco dopo che me n'ero andato da casa tua per trasferirmi in un'altra città e avevo trascorso alcune settimane affetto da quel genere di malinconia che scaturisce dai cambiamenti importanti. In quell'email parlavi di solitudine. Dicevi che momenti come quello potevano essere utili per conoscere meglio noi stessi, scoprire i nostri desideri, imparare a fare i conti con le avversità. Mi consigliavi di piangere in bagno fino a sciogliere il nodo che avevo in gola e mi pregavi di riposarmi e di confidare che l'indomani, così come il giorno dopo e quello dopo ancora, sarebbe stato diverso. Rileggo spesso quell'email, come un mantra, in cerca di un qualche stato di contemplazione in cui avvertire la tua presenza. Esamino l'indirizzo del mittente, la data e l'ora dell'invio, nella speranza che da quell'insieme di dati possa venir fuori qualche barlume del tuo spirito. Mi aggrappo a queste poche tracce, le ultime reliquie che conservo di te. Erano tutto ciò che avevo. Fino a ieri.

3.

1º giorno – 08/01/'93 – venerdì

Il mio nome è G. Sono nato alle 21.15, peso 3,650 kg e misuro 50 cm.

Sono venuto al mondo nella clinica di São Vicente (Gávea) a Rio de Janeiro.

C'era molta gente ad attendere la mia nascita:

Nonna P.

Nonno H.

Zia M.

R.

N.

Il parto è stato un cesareo perché non mi andava di uscire. Avevo il cordone ombelicale avvolto intorno al collo ma non stringeva, e sono nato bello e forte.

4.

1. PERCHÉ QUEL CHE VOGLIO AL MOMENTO NON POSSO AVERLO

La scatola di cartone era uno degli ultimi oggetti sullo scaffale. Non l'aveva mai notata, nell'angolo più in alto del mobile. Nulla aveva cambiato posto. La stanza, l'intera casa, ogni cosa era com'era sempre stata. La vita era stata messa in pausa con tutto dentro. Come svegliarsi al mattino e trovare ancora sul tavolo i resti della cena. Lui sapeva che quella permanenza delle cose obbediva a un proposito ben chiaro. Nulla era stato spostato perché avrebbe significato confermare la perdita. Avevano conservato tutti i mobili, le scartoffie e gli oggetti di uso quotidiano, un modo di preservare la sua presenza. Era stata lei a scegliere ognuna di quelle cose: il piccolo tavolo circolare di marmo con le gambe in legno, il tappeto pachistano con vari disegni geo-

metrici, i quadri che aveva sparso sulle pareti. Gli oggetti portavano su di sé i resti di un'identità, conservavano nel tempo la densità delle scelte passate. Erano ancora lì, come se nulla fosse accaduto. Eppure, al tempo stesso, erano il promemoria costante che quello era tutto ciò che restava.

Forse proprio per questo, qualche settimana prima, il padre aveva deciso di disfarsi di ogni cosa. Per la prima volta in vita sua aveva iniziato ad andare a messa la domenica e, nella fede recentemente acquisita, aveva trovato qualcosa di nuovo a cui aggrapparsi. Aveva chiamato il figlio per dirgli di portare via quel che voleva e di vendere il resto. Avrebbe trovato un appartamento che si addicesse di più alla pochezza della sua vecchiaia. Il figlio aveva tentato di dissuaderlo. Non era il momento giusto per vendere casa, non avrebbe mai ottenuto una cifra consona a quell'immobile per cui aveva lavorato così tanto. A tempo debito il mercato sarebbe risalito e a quel punto lui stesso l'avrebbe aiutato a trovare un acquirente. Ma il padre ormai non badava più a queste logiche, sentiva di essere arrivato a un momento della vita in cui non aveva più bisogno di affidare le proprie scelte al buonsenso. Aveva preso la sua decisione e non avrebbe cambiato idea, nello stesso modo autocratico in cui aveva sempre retto la sua famiglia.

Per quanto sulle prime si era fatto tentare dall'avidità per quello che considerava un suo patrimonio, ben presto il figlio si era premurato di respingere quel sentimento meschino, mettendosi a disposizione. Aveva venduto la maggior parte dei mobili su internet, in gruppi di compravendita dell'usato, ma il padre insisteva che doveva tenerne qualcuno. Provava il solito senso di colpa che di fronte a ogni gesto di gentilezza del vecchio – dai favori più grandi alle cortesie più rare e insignificanti – lo faceva sentire in debito, e che a volte sospettava fosse voluto. In passato lo

infastidiva di più, ma con il tempo si era reso conto che i vantaggi che ricavava da quella consuetudine erano maggiori del suo orgoglio, quindi si era rassegnato.

Ha deciso di portar via un divano, una cristalliera antica, un piccolo comodino, alcune posate d'argento, una pentola grande ancora in buone condizioni, delle tazze piene di polvere e qualche tappeto che avrebbe fatto lavare. Ha messo in macchina tutto quel che poteva, cercando di mascherare la fretta, nel timore che i vicini notassero quella spudoratezza da avvoltoio, dicendo che nei giorni successivi sarebbe tornato a prendere il divano con il furgone di un amico. Era sul punto di salutare dal portone quando il padre gli ha chiesto se non volesse portare con sé anche i libri di sua madre. Ha detto che stavano ammuffendo e gli ha consigliato di lasciarli per qualche ora aperti al sole per eliminare l'odore. Il figlio ha pensato di rifiutare l'offerta, di rispondere che non aveva più spazio, ma la vista del portabagagli pieno zeppo l'ha lasciato senza parole e, ancora una volta, ha acconsentito.

È tornato alla libreria dove si trovavano alcuni volumi abbandonati, romanzi, libri di autoaiuto, qualche tomo di un'enciclopedia. Nessuno di questi gli sembrava particolarmente interessante. Nella memoria non aveva un'immagine nitida di sua madre che leggeva sdraiata a letto la sera, la mattina a tavola mentre faceva colazione o il pomeriggio nei fine settimana. Aveva già dimenticato le sue azioni più quotidiane, perciò non poteva sapere con certezza se era davvero una lettrice, se quella era un'ulteriore parte di lei che aveva già perso. Ha tentato per un istante di delineare il profilo di una personalità basandosi su quei libri, come faceva spesso con quel genere di indizi, che subito trasformava in reliquie. Sua madre possedeva più di un titolo di Richard Bach, tra cui *Il gabbiano Jonathan Livingston*, che

lui sapeva essere uno dei suoi preferiti e che aveva letto a sua volta qualche anno prima, ai tempi dell'università. Non era rimasto granché colpito dalla storia di quell'uccello che tentava fino all'esaurimento di perfezionare il suo volo, ma gli piaceva l'idea che lei avesse conservato per tutto quel tempo il libro di cui tanto parlava. È salito su una sedia per poterlo raggiungere sull'ultimo ripiano dello scaffale, quando ha notato in un angolo una scatola di cartone giallognola, che di lato aveva una piccola etichetta con le iniziali della madre. Senza neanche aprirla, ha infilato tutto sottobraccio, ha salutato il padre ed è andato via.